

di Giuliano Di Tanna

Emiliano, Valentina, Paolo, Elisabetta, Stefano e Alessio vivono nella tendopoli di Collemaggio all'Aquila, dopo il terremoto del 6 aprile. Le loro sono storie reali che si intrecciano con il mondo al di là della tendopoli. In comune hanno un desiderio: mantenere viva la speranza di una vita normale.

È la storia di «Into the blue», il film — metà documentario metà finzione — che il regista aquilano, Emiliano Dante, ha presentato, nei giorni scorsi, al Torino Film Festival nella sezione Italiana.doc. La pellicola è prodotta da Marco Lombardi per la Grillo Film e Edoardo Carroccia, patron della casa editrice aquilana, Textus. Il film dura 75 minuti ed è stato girato fra il 3 giugno e il 20 agosto.

Dante, 35 anni, è docente a contratto di Cinema, fotografia e televisione alla facoltà di Scienze della formazione dell'università dell'Aquila. Regista, fotografo e saggista, Dante parla del suo film intervista al *Centro*.

Come è nata l'idea di «Into the blue»?

«È nata all'interno di una scuola media superiore nella tendopoli di Collemaggio, che è quella in cui mi trovavo anch'io. Insegnavo cinema ai ragazzi lì. Così, pian piano, abbiamo cercato di trasformare in pratica l'insegnamento teorico. Poi, il lavoro si è evoluto quasi naturalmente in un film».

Il «blue» del titolo fa riferimento al blu delle tendopoli?

«Sì, ma non solo. È un titolo che gioca anche con la lingua inglese, con il fatto che blue significa anche triste, e con l'espressione *out of the blue*, che vuol dire all'improvviso».

Girando il film ha tenuto in mente la lezione di qualche regista?

«In parte sì. Probabilmente quello a cui ho pensato di più è stato Kim Ki-duk, il regista coreano che ha girato film come «Spring, Summer, Autumn, Winter... and Spring» legati alle stagioni e ai luoghi. Sentivo di avere qualcosa in comune con lui perché quello che stavamo girando era proprio un film su un luogo preciso».

Ha lavorato su una sceneggiatura rigida o si è lasciato



CINEMA

Il blues della tendopoli

Al Festival di Torino un film di Emiliano Dante sul dopo-terremoto all'Aquila

«Ho trovato un contrasto fra una grandissima umanità e un'organizzazione un po' meno sensibile»

guidare dalle storie che incontrava nella tendopoli?

«Avevamo un'idea che svilupparamo mano mano che giravamo. Fondamentalmente abbiamo cercato di mettere in scena noi stessi, facendo un film sull'auto-rappresentazione. La sceneggiatura c'era, ma non era d'acciaio».

Bertolucci dice che il suo cinema è una continua mediazione fra la precisione di Hitchcock e la capacità, tipica di Renoir, di tenere una porta aperta al caso: ha fatto anche lei così?



Qui sopra e in alto due immagini tratte dal film «Into the blue»

«Diciamo che, girando il film siamo stati più dalla parte di Renoir che da quella di Hitchcock. Più pronti, insomma, ad accogliere l'intromissione del caso, alla maniera dei francesi e tenendo conto della lezione di Kim Ki-duk».

Come si è comportato davanti al caso che irrompeva nella vita della tendopoli?

«Semplicemente: usandolo per il film. Ci siamo chiesti molto spesso che cosa fare; nella tendopoli c'era di tutto. Ho tenuto sempre un atteggiamento molto



Emiliano Dante durante le riprese

aperto nei confronti di ciò che accadeva. Era inevitabile che fosse così. Se volevamo fare una cosa ferma sulle posizioni iniziali, non ci andavamo nemmeno in una tendopoli».

Che cosa non si aspettava di trovare e, invece, ha trovato sotto quelle tende?

«A livello personale ho trovato uno strano contrasto fra una grandissima umanità, quella della gente che ci viveva, e un'organizzazione centrale che, a volte, era — diciamo così — un po' meno sensibile».

Per esempio in che modo?

«Prendiamo la tendopoli di piazza d'Armi all'Aquila. Lì la gente è andata via, perché il campo è stato smantellato, con soli tre giorni di preavviso. Questo ha messo molto in agitazione le persone».

La macchina da presa e la finzione di un set hanno influito sulle reazioni delle persone e sulle testimonianze raccolte fra le tende?

«Totalmente, direi».

Perché?

«Perché la macchina da presa influenza materialmente la realtà, oltre che interpretarla. Il film gioca anche su questo fattore. Normalmente in un film gli attori fanno finta che la macchina da presa non esista. Noi abbiamo trasgredito spesso a questa regola. Gli attori potevano guardare in macchina, come si dice in gergo. In più occasioni ho detto agli attori di rivolgersi direttamente alla macchina da presa quando recitavano. E una volta ho anche chiesto loro di salutare, rivolti verso la macchina da presa».

Perché?

«In un certo senso, per esplicitare una finzione, e per rendere più autentico quello che stavamo facendo».

Dopo aver finito di girare, è cambiata l'idea che s'era fatta della tragedia del terremoto?

«L'idea che mi sono fatta del terremoto è cambiata continuamente nel tempo. Quindi, anche dopo la conclusione delle riprese del film è mutata. «Into the blue», però, non è solo un film sul terremoto, sulle tendopoli. È anche un'azione sulla tendopoli. Almeno l'idea iniziale era quella di fare un intervento sociale».

L'esperienza del film ha fatto aumentare la sua speranza in una rinascita veloce dell'Aquila?

«Il film non ha alcun rapporto con la questione della rinascita, una cosa molto grande che riguarda un insieme complesso di fattori. Personalmente non sono molto ottimista in proposito. Tutti i segnali che arrivano sono abbastanza scoraggianti. E, tutto sommato, credo che sia anche giusto essere scoraggiati. Bisogna essere lucidi e ammettere che la situazione è molto grave. E, se si continua così, la situazione diventerà ancora più grave».

POLITICA

«L'Italia sospesa» è il titolo del libro di Umberto Gentiloni Silveri che sarà presentato, oggi pomeriggio alle 16,30, a Pescara.

Gentiloni Silveri, docente di Storia contemporanea e Storia internazionale all'università di Teramo, racconterà i temi del volume (Einaudi, 300 pagine, 28 euro) nella sede della fondazione Pescara-bruzzo in corso Umberto.

Con lui ci saranno Stefano Trinchese, storico, preside della facoltà di Lettere e filosofia dell'università D'Annunzio a Chieti, e Piero Nicola Di Giro-

L'Italia sospesa nel mondo degli anni Settanta

Un saggio dello storico Gentiloni Silveri oggi nella sede di Pescara-bruzzo

lamo, docente del dipartimento di Storia e critica della politica della facoltà di Scienze politiche dell'università di Teramo.

«La crisi degli anni settanta vista da Washington» è il sottotitolo del saggio di Gentiloni Silveri.

Il libro si basa su documenti statunitensi di varia provenienza (Dipartimento di Stato, Cia, Casa bianca, biblioteche e fondi presidenziali: Johnson, Nixon, Ford, Carter) che contribuiscono a ricostruire le relazioni tra i due Paesi.

La dialettica, sostiene Genti-

loni nel libro, non è solo tra le due sponde dell'Atlantico ma condiziona i due campi, attraverso i protagonisti, divide le diverse istituzioni coinvolte. Sintetizzare il confronto riconducendolo alle espressioni «gli Usa, l'Italia» o «il governo degli Stati Uniti, il governo italiano» rischia di semplificare un quadro di voci articolato e plurale, composto da differenti funzioni e responsabilità, da uomini coinvolti all'interno di organismi complessi e segnati dalla logica bipolare.

Vengono meno, secondo lo storico dell'università di Tera-



La copertina del libro

mo, le lenti deformanti di una contrapposizione ideologica e manichea tra ingerenza statunitense - talvolta declinata con le categorie dell'eterodirezione o della dietrologia - e autonomia delle classi dirigenti italiane, a difesa di una presunta peculiarità nel panorama dell'Europa post-bellica. Gli anni Settanta rappresentano, insomma, secondo Umberto Gentiloni Silveri, un fecondo punto di osservazione della rottura di rapporti consolidati, della crisi dei modelli di riferimento e della ricerca di nuove strade nella politica internazionale. (g.d.t.)

Un'epoca caratterizzata da nuove relazioni a livello internazionale

Il libro sarà presentato dall'autore docente all'ateneo di Teramo